

dichiarare la guerra a tutti i nemici del nome cristiano, distruggere il dominio dei mori, spogliare i sultani di quanto possedevano in Oriente, passare di là ad umiliare i re di Persia. Ora riducevansi alla sola guerra contro i turchi e contro gli stati barbareschi; ma quando entravasi a parlare della quota da somministrarsi, facevano nascere questioni sopra questioni.

Intanto il papa pregava, esortava, minacciava, e nulla otteneva. I cardinali, incaricati del maneggio di questo affare, rappresentavano ai ministri di Spagna, che il punto essenziale, di cui trattavasi, consisteva nel conservare ai cristiani il regno di Cipro, e ch'era d'uopo quindi lasciare da parte qualunque proposizione estranea a questo argomento; che, assicurato una volta cotesto punto, avrebbsi potuto profittare dei vantaggi, che ne sarebbero seguiti, per ridurre gli stati barbareschi a quella soggezione, cui la corte di Spagna desiderava; che, per lo contrario, perduta l'isola di Cipro, non vi sarebbe più stata veruna sicurezza nè per la Spagna, nè per qualsiasi altro degli stati cristiani. Alle quali considerazioni dei cardinali rispondevano gli ambasciatori, che ne avrebbero scritto al loro sovrano e che lo avrebbero pregato a dichiarare apertamente le sue intenzioni sull'argomento; volevano poi, che, se questa lega si fosse effettuata, al re di Spagna fosse lasciato il diritto di dare il comando supremo di tutta l'armata ad uno de' suoi generali, di richiamarlo a suo arbitrio, di sostituirgliene un altro; e tuttociò senza verun obbligo di consultare i confederati.

I veneziani, vedendo, che il maneggio andava sempre più in lungo, mentre sarebbe stata necessaria invece la più pronta sollecitudine, pensarono di mandare a Roma un altro ambasciatore, acciocchè di conserva col Suriano, che vi era di già, si potesse più dignitosamente ed efficacemente condurre a fine il trattato. L'ambasciatore mandatovi fu Giovanni Soranzo: ma l'esito non riuscì per anco migliore di quello, ch'era stato sino a quel punto.